



Vetrata di N.S. del Monte Carmelo di Norfolk

Le martiri di Compiègne e Bianca de La Force Realtà storica e invenzione poetica

Enrico Longo

Sommario: 1. Il Terrore giacobino e il suo carico di ferocia.- 2. Il martirio delle monache carmelitane di Compiègne.- 3. La fedeltà come valore fondante del vivere civile.- 4. Il martirio delle carmelitane di Compiègne nelle rievocazioni letterarie e filmiche.

1. Il Terrore giacobino e il suo carico di ferocia

Nei grandi rivolgimenti storici, quando tradizionali, consolidati sistemi di valori vengono travolti dall'impetuoso affermarsi di concezioni morali e culturali nuove e diverse, mentre le passioni si sfrenano e la lotta tra conservatori e rivoluzionari assume toni frenetici e metodi spesso feroci, si moltiplicano episodi che rivelano sia i vertici di abiezione cui può giungere l'animale uomo, sia, all'opposto, esaltanti esempi di virtù morali spinte fino all'eroismo.

La Rivoluzione francese è ricca di vicende che hanno appassionato e appassionano lettori di tempi e nazionalità diverse e tutto questo - e non solo esigenze di ricerca accademica - ha certamente favorito la sterminata quantità di studi storici prodotti in due secoli. Sulla scorta di essi con maggiore o minore fedeltà alla realtà accertata dagli storici è fiorita una altrettanto sterminata produzione di rievocazioni storiche, di racconti e romanzi, di composizioni teatrali, di film ovviamente di diversissimo valore sotto il profilo culturale ma che comunque ha riscosso grande successo popolare.

2. Il martirio delle monache carmelitane di Compiègne

In tale produzione merita particolare rilievo a nostro giudizio e non solo nostro, il racconto del martirio delle monache carmelitane di Compiègne. La vicenda tragica ed eroica prende inizio dall'emanazione dei decreti con i quali l'Assemblea Nazionale Costituente nel 1790 aveva disposto la soppressione di tutti gli ordini religiosi: in forza di essi anche le sedici carmelitane che vivevano la loro vocazione religiosa in comunità monastica a Compiègne furono costrette a lasciare il loro convento.

Prima dell'esodo però dovettero subire penosi interrogatori perché le autorità rivoluzionarie, sul fondamento delle loro convinzioni illuministiche, ritenevano di dover assumere il ruolo di "liberatori" dalle "pastroie" dei precetti e delle credenze religiose e di ottenere che le carmelitane confessassero di essere state costrette a scegliere la vita monastica.

Per giorni isolate nelle loro celle e impedito di poter comunicare tra loro e soprattutto con la superiora, le suore vennero chiamate una ad una e invitate con metodi inquisitoriali a pronunciare l'abiura alle loro convinzioni "superstiziose".

Esistono i verbali degli interrogatori che rivelano la fermezza delle monache nel confermare la loro fedeltà al Carmelo.

"La priora, convocata per prima, dichiarò *«di voler vivere e morire in quella santa casa»*.

Un'anziana disse *«che era suora da cinquantasei anni e ne avrebbe desiderati ancora altrettanti per consacrarli tutti al Signore»*.

Una suora disse d'essersi fatta religiosa *«di suo pieno gradimento e di propria volontà»* e di essere *«fermamente risoluta a conservare il proprio abito, anche a prezzo del proprio sangue»*.

Un'altra spiegò che *«non c'era felicità così grande come quella di vivere da carmelitana»* e che *«il suo più ardente desiderio era di vivere e di morire* *tale»*.

Un'altra ancora insisté che *«se avesse avuto mille vite tutte le avrebbe consacrate allo stato che aveva scelto, e che nulla poteva convincerla ad abbandonare la casa dove abitava e dove aveva trovato la sua felicità»*.

Un'altra aggiunse che *«approfittava di quella occasione per rinnovare i suoi voti religiosi, e anzi ne approfittava anche per regalare ai magistrati una poesia che aveva appena finito di scrivere, sull'argomento della sua vocazione»* (ma quelli, andandosene, lasciarono il foglio sul tavolo, con disprezzo).

E un'altra ancora precisò che *«se avesse potuto raddoppiare i vincoli che*

la legavano a Dio, lo avrebbero fatto con tutte le forze e con immensa gioia».

La più giovane che aveva emesso i voti proprio in quell'anno osservò che *«una sposa ben nata resta col suo Sposo, e che perciò niente la poteva indurre ad abbandonare il suo Sposo divino, Nostro Signore Gesù Cristo»¹.*

Lo scacco inflitto al credo illuminista, viziato, esso sì, allora come molte altre volte in avvenire di dogmatismo e di intolleranza, non impedì tuttavia l'espulsione delle monache dal loro convento, il sequestro degli arredi liturgici, l'obbligo di abbandonare la veste monacale, il divieto di continuare la vita in comune.

Indomite, presero in affitto in un quartiere di Compiègne alcune stanze il più possibile contigue e continuarono a riunirsi osservando tutte le prudenze richieste a chi agisce in regime di clandestinità.

Nel giorno di Pasqua del 1792 la Priora, madre Therese de Saint-Augustin, al secolo Madeleine-Claudine Lidoine, lasciando ognuna di decidere liberamente, propose alle sue monache di offrirsi con lei *“in olocausto a Dio affinché la divina pace che il suo caro Figlio è venuto a portare nel mondo sia restituita alla Chiesa e allo Stato.”*

Tutte le monache aderirono al voto, che poi rinnovavano durante le celebrazioni delle Messe alle quali riuscivano a presenziare.

All'avvento del Terrore giacobino le monache accusate di fanatismo religioso vennero arrestate e incarcerate nella Conciergerie, il carcere della morte. Nel luglio del 1794, sottoposte ad un processo farsa, furono condannate alla ghigliottina.

Il momento culminante del processo è così ricordato nel libro di Antonio Maria Sicari, che sopra abbiamo citato:

Le monache non volevano accuse confuse, o mescolate alla politica: volevano fosse chiaro che loro offrivano la vita a Cristo e per Cristo. E fecero in modo di dissipare ogni ambiguità. Ecco quel che accadde, secondo il racconto di un testimone: Suor Enrichetta Pelras, avendo udito l'accusatore dar loro delle 'fanatiche' (parola che essa ben conosceva) finse di non conoscere quel termine e disse: *«Vorreste voi, cittadino, spiegarci che cosa intendete significare col vocabolo 'fanatiche'?»*. Il giudice adirato rispose con un torrente di ingiurie contro di lei e le sue compagne. Ma la suora, per niente turbata, con dignità e fermezza soggiunse: *«Cittadino, il*

¹ v. Antonio Maria Sicari, *La Storia delle martiri di Compiègne, in Ritratti di Santi ed. Paoline.*

vostro dovere è di soddisfare alla domanda di un condannato. Vi chiedo perciò di rispondere e di dichiarare che cosa voi intendete dire col vocabolo 'fanatico'. «Io intendo significare - disse allora Fouquier-Tinville - quella vostra affezione a credenze puerili; quelle vostre sciocche 'pratiche di religione'».

Suor Enrichetta lo ringraziò poi, rivolta alla madre Priora, esclamò: «Mia cara Madre e sorelle mie, voi avete udito l'accusatore dichiarare che tutto ciò accade per la fedeltà che portiamo alla nostra santa religione. Noi tutte desideravamo questa confessione e l'abbiamo ottenuta. Siano rese grazie a Colui che ci ha preceduto sulla via del Calvario! Che felicità e che consolazione poter morire per il nostro Dio!».

Alle sei di sera del 13 luglio furono fatte salire con le mani legate dietro la schiena su due carrette e avviate verso la piazza dove era innalzata la ghigliottina. Durante il percorso intonarono il Miserere, il Te Deum e la Salve Regina. Di solito i convogli dovevano farsi largo tra due ali di folla che insultava sconciamente i condannati. *“Dicono i testimoni – annota il Sicari – che quella carretta passò tra un silenzio di folla di cui non si ha altro esempio durante la Rivoluzione.”*

La prima a salire sul palco fu la giovane novizia che intonò il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, poi ripreso dalle altre che ad una ad una si avviarono alla ghigliottina.

Ultima fu la Priora.

L'eroica testimonianza (martirio) di fedeltà a Cristo e alla Chiesa resa dalle carmelitane di Compiègne venne solennemente proposta alla venerazione dei fedeli il 27 maggio 1906 quando il Papa Pio X le proclamò Beate.²

3. La fedeltà come valore fondante del vivere civile

² *Dialogues des Carmélites* è anche un'opera di Francis Poulenc composta sul libretto tratto dall'omonimo testo postumo di Georges Bernanos.

L'idea per un'opera lirica venne per primo all'editore Ricordi che la propose a Poulenc nel 1953. L'opera andò in scena con successo per la prima volta nella versione in lingua italiana di Flavio Testi il 26 gennaio 1957 al Teatro alla Scala di Milano

A testimoniare il perdurante interesse di pubblico e critica nei confronti delle opere ispirate alla tragica vicenda delle Monache di Compiègne è degno di nota che nel novembre 2022 l'apertura della stagione dell'Opera di Roma è stata riservata alla riproposizione, a ben 65 anni dalla prima esecuzione in Italia, dell'opera *Dialogues des Carmélites* di Poulenc.

Quello della fedeltà come valore fondante del vivere civile è un tema che ha costituito un ruolo centrale nella riflessione di un importante filosofo americano, esponente di rilievo del neoidealismo, Josiah Royce.

Oggi il dibattito filosofico è quasi esclusivamente centrato sulle tematiche del neo empirismo logico e se ne comprende bene la ragione perché esse assumono grande rilievo in ambito epistemologico e quindi hanno stretto rapporto con il progresso scientifico e di conseguenza con le conquiste della tecnica alle quali noi tutti affidiamo le nostre aspirazioni alla felicità, nella indiscutibile certezza che essa sia in grado di risolvere i bisogni che contano davvero secondo le nostre menti adulte e mature.

Quando però, un secolo fa, la filosofia si occupava ancora dei problemi di fondo dell'esistenza umana e dei grandi interrogativi che essi pongono, prima che imperassero nel mainstream i presupposti teorici della censura di Wittgenstein (su ciò di cui non si è in grado di parlare, si deve tacere), Royce era considerato uno dei cinque grandi della filosofia americana.

Nella sua opera *La filosofia della fedeltà*, dopo aver definito la fedeltà la volontaria, pratica, completa devozione d'una persona ad una causa afferma che chiunque sia fedele è devoto, è attivo, rinuncia alla sua particolare volontà egoistica.

La fedeltà è quindi la virtù che permette il superamento delle chiusure particolaristiche e apre invece l'uomo alla socialità.

Ovviamente non ogni fedeltà ha valore positivo, basta pensare alla fedeltà del malvivente nei confronti dell'organizzazione criminale di cui fa parte ed infatti Royce precisa che la fedeltà è buona se promuove la fedeltà dei nostri simili, mentre è cattiva se la distrugge. Più esplicitamente, citando testualmente il filosofo “e quindi una causa è buona non soltanto per me, ma per l'umanità in quanto essa costituisca essenzialmente la fedeltà alla fedeltà, vale a dire, costituisca un aiuto e un promovimento della fedeltà dei miei simili. Una causa è invece cattiva in quanto non ostante la fedeltà che essa suscita in me, è distruttrice della fedeltà nel mondo dei miei simili. La mia causa veramente è sempre tale da implicare una qualche fedeltà alla fedeltà perché se io sono comunque fedele ad una causa, ho dei compagni nel servizio di questa, la cui fedeltà è sostenuta dalla mia. Ma in quanto la mia causa è una causa usurpatrice, che vive col soverchiare la fedeltà altrui, essa è una causa cattiva, perché implica l'infedeltà alla stessa causa della fedeltà.”

4. Il martirio delle carmelitane di Compiègne nelle rievocazioni letterarie e filmiche

La fedeltà assume un ruolo di massimo rilievo nei racconti e nelle opere teatrali e filmiche che seppero suscitare l'appassionante e commovente vicenda storicamente reale del martirio delle carmelitane di Compiègne. In tutte tali opere il ruolo di protagonista è attribuito a un personaggio di

fantasia, la fragile, timida Bianca de La Force, avviata dal padre, il marchese de La Force, alla vita monacale presso il monastero delle Carmelitane di Compiègne.

Il romanzo che per primo narra la vicenda è intitolato *L'ultima al patibolo* ed è opera della tedesca Gertrud von Le Fort (alla protagonista dona il suo nome tradotto in francese), una scrittrice molto nota ed apprezzata nel XX secolo, tanto da essere proposta per il Nobel.

Bianca è sinceramente devota e ama la vita contemplativa, ma dubita delle sue energie fisiche e psichiche. Quando nella Francia si preannuncia l'avvento del Terrore, Bianca teme di non saper reggere alle prove che sicuramente attendono le consorelle e fugge dal monastero per raggiungere il padre. Durante le terribili giornate delle stragi di settembre il marchese viene trucidato e Bianca, trasportata a Parigi, è affidata alla tutela delle *tricoteuses*, le megere che prendevano posto sotto la ghigliottina insultando e dileggiando i morituri e nel contempo continuavano i loro lavori a maglia.

La svolta improvvisa e inattesa si verifica quando Bianca ha notizia della prossima esecuzione delle sue ex sorelle: il richiamo della fedeltà è irresistibile e la timida giovinetta, perennemente dubitante, trova la forza di avviarsi consapevolmente al sacrificio della vita per riunirsi alle consorelle.

Ma lasciamo la parola a Gertrud von Le Fort che all'immaginario narratore-testimone dell'esecuzione delle Carmelitane fa dire:

“Le carmelitane giunsero sulla piazza della Repubblica cantando. S’udiva il canto già da lontano ... Distinsi con chiarezza le ultime parole del Salve Regina che si canta quando muore una suora e subito dopo le prime del Veni Creator. (...) Ora un silenzio di morte regnava sulla piazza. M’accorsi ad un tratto che mancava nel coro una voce chiarissima, subito dopo ne mancò un’altra. Avevo creduto che l’esecuzione non fosse ancora cominciata, mentre in realtà era quasi finita. Il canto a questo punto era sostenuto solo da due voci, poi se ne spense una. Ma mentre già declinava quest’ultima voce, ecco se ne aggiunse un’altra, una voce nuova, esile, fine, infantile: mi parve che non provenisse dal palco del patibolo, che risonasse in qualche punto dal profondo della folla.

In quell’istante un moto tempestoso attraversò le fitte onde della massa. S’aprì davanti a me un vuoto e vidi, proprio come in quella notte di settembre, in mezzo al vortice delle terribili donne, Bianca de La Force: il suo viso pallido, minuto si staccava da tutte le figure che le stavano attorno respingendole via, lungi da sé, come stracci.

La riconobbi: era impavida. Cantava. Cantava con la debole vocetta da bimba ma senza il minimo tremito, anzi piena di gioia come quella di un

uccellino. E cantò sola nella grande, sanguinosa, terribile piazza della Rivoluzione, il Veni Creator delle sue sorelle fino alla fine. Sentii anche il Credo del Dio trino; l'Amen non potei udirlo. Quelle furiose megere trucidarono Bianca sul posto.

Dieci giorni più tardi il regno del Terrore crollava”.

Oggi il racconto della von Le Fort continua ad essere pubblicato e le nuove edizioni e ristampe testimoniano che il favore dei lettori non è venuto del tutto meno.

Nella prima metà del secolo scorso però era un vero *best seller* che riscuoteva l'apprezzamento non solo dei lettori comuni ma anche di scrittori di primo piano. Tra essi George Bernanos trasse ispirazione da *L'ultima al patibolo* per scrivere un dramma di grande successo, *I dialoghi delle carmelitane*, nel quale la vita e il sacrificio di Bianca sono liberamente interpretati. Il dramma venne pubblicato postumo nel 1949, quando Bernanos era da poco scomparso ed ebbe non solo traduzioni nelle principali lingue ma anche rappresentazioni nei teatri di tutta Europa ed in America.

Grande successo ebbe anche una versione cinematografica con la giovanissima Jeanne Moreau nel ruolo di Bianca e Alida Valli in quello della Priora.